

# LOSSERVATORE

Giornale letterario indipendente

<http://www.losservatore.org>

## EDITORIALE

Cari amici,

Losservatore in questo numero rivolge il suo sguardo curioso in particolare verso il passato, ma non smette di “osservare” il presente: le poesie e le recensioni pubblicate, infatti, lo dimostrano con chiarezza.

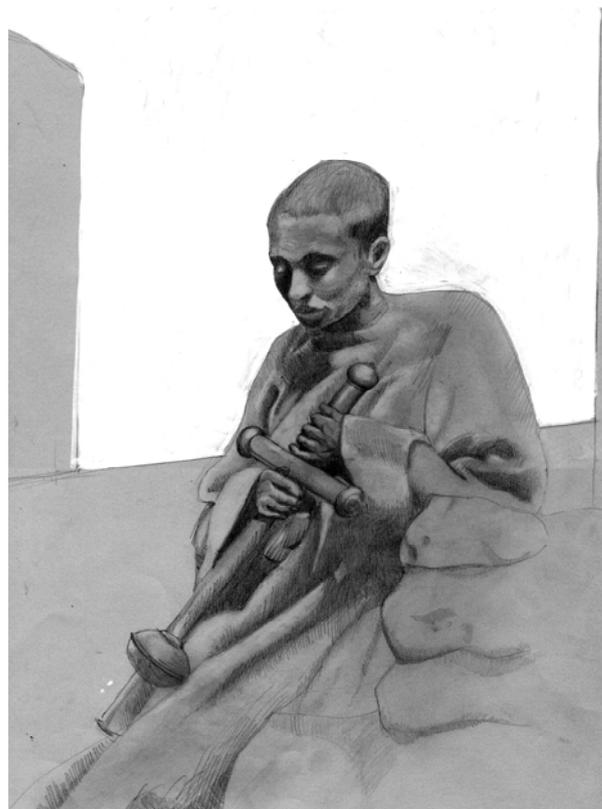
Consideriamo di fondamentale importanza per l’uomo la memoria, il ricordo e riteniamo utile, prima di tutto per noi stessi, trovare un legame tra gli scrittori locali, che dal passato e del passato ci parlano, e la nostra quotidianità. Da qui nasce l’interesse verso autori come Giovanni Piubello e Dino Coltro, che sono tuttavia solo la piccola parte di un bosco che si espande a macchia sino a travalicare i confini del paesaggio, immettendosi nel contesto più profondo della sensibilità umana.

Da quest’umile posto di osservazione che è il nostro giornale, quindi, vi invitiamo alla Lettura di Autori ed Opere, speranzosi di poter essere una discreta e sensibile guida, o un lumicino, quando non utile ad illuminare, almeno non sgradevole.

“In quel grande discorso con i morti viventi che noi chiamiamo lettura, la nostra non è una parte passiva. Quando è più di un semplice fantasticare o di un appetito indifferente germinato dalla noia, la letteratura è una forma d’azione. Noi impegniamo il presente, la voce del libro. Gli consentiamo l’accesso, anche se sorvegliato, nell’intimo di noi stessi. Una grande poesia, un grande classico,

premono contro di noi; assalgono e occupano le roccaforti della nostra coscienza. Esercitano sulla nostra fantasia e i nostri desideri, le nostre ambizioni e i nostri sogni più segreti, un dominio strano e schiacciante. Gli uomini che bruciano i libri sanno quello che fanno. L’artista è la forza incontrollabile; nessun occhio occidentale, dopo Van Gogh, guarda un cipresso senza cogliere in esso il guizzo di una fiamma.” (G. Steiner)

*La Redazione*



**Giovanna D’Arco**

*disegno di Anna Beozzi*

di Silvia Gazzola

Non è questione  
di bianchi o di tracce  
di malva se il giglio rimanda  
l'incontro con l'alba  
a prossima data  
(ma pura questione di fede,  
giurata all'ombra di un vetro  
finito per caso fra l'oro  
perduto nel fondo  
e il blu striato del vaso).



disegno di Francesca Bogoni

di Marco Bolla

Questa attesa vuota  
è un buco nella terra.  
L'aria della stanza  
è confusa di libri  
insidiati dalla guerra.  
Ho seppellito soli lucenti  
torchiato chicchi  
lambito seni consunti  
in attesa del vino.  
Nell'osteria piange un bambino.  
Scavando un'emozione  
riesuma un vecchio  
un'antica tradizione.

di Enea Ilyaeu

Primavera  
cerchio di vita  
ti guardo  
nel viso  
scoperto  
nel fiore non morto  
ti scopro  
nel bianco sorriso.



disegno di Francesca Bogoni

**RICETTA PER UN DOLCE ADDIO**

*di Sebastiano Morando*

ricetta per un dolce addio  
pochi grammi della mia saliva  
mischiata alla tua  
(le migliori sono semplici  
con pochi ingredienti)  
e sfogliare le occasioni mancate  
come un libro al contrario  
guardare l'orario soffocare il tempo  
e sentirsi controvento  
insieme  
sospirando sospesi  
l'uno sull'altra

**COME...** *di Marco Bolla*

Come do stele  
i to oceti s'inpissa  
e me caressa la pele,  
s'ciaràndo la note  
del me cor che bate.

Come na farfàla  
la to boca la vola  
senpre da sola,  
soto 'n cél  
che parécia la piova.

**Glossario:**

s'inpissa = si accendono  
s'ciaràndo = rischiarando  
parécia = prepara

**LUNA E OMBRA** *di Ketì Muzzolon*

Lenta percorro il sentiero  
incontro a quell'argenteo fulgore,  
e ad ogni passo muta la visione.  
Sono immersa nel bagno di luce,  
sola con la mia ombra,  
quella sagoma sulla strada appena  
[percorsa  
deforme, tra sassi e buche,  
è quasi proiezione dell'interno.

Odio e amore per questa Luna,  
che così splendida  
la guardo e mi fa piangere.



*foto di Anna Beozzi*

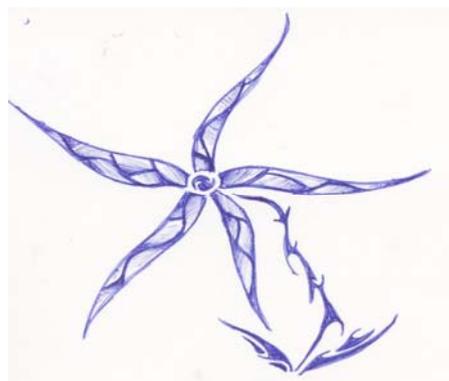
**MISERO** *di Sebastiano Morando*

I sognatori si stancarono  
si alzarono  
e misero su casa  
e misero me  
che mi perdo ancora  
nei giochi di parole



di *Francesca Bogoni*

Dispersa in un deserto  
guardo l'orizzonte con il cuore  
schiacciato da più desideri,  
in cerca di una vela.  
Ma nulla compare.



*disegno di Francesca Bogoni*

---

**Note biografiche degli autori delle poesie, dei racconti, dei disegni e delle foto pubblicati in questo numero**

**KETI MUZZOLON** 32 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr  
**NADIA DOARDO** 21 anni, di Cerro Veronese - Vr  
**SILVIA GAZZOLA** 29 anni, di San Bonifacio - Vr  
**MARCO BOLLA** 27 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr  
**ANNA BEOZZI** 23 anni, di Minerbe - Vr  
**GIULIA PESARIN** 25 anni, di Minerbe - Vr  
**SEBASTIANO MORANDO** 19 anni, di Arcole - Vr  
**FRANCESCA BOGONI** 20 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr  
**ROSARIA** di Verona



di **ENEA ILYAEU** non abbiamo alcun dato.

## *Gli scrittori*

---

### **I (nostri) luoghi di Piubello** *di Riccardo Calderara*

Questa non è una breve dissertazione sull'opera letteraria di **Giovanni Piubello**, ma, piuttosto, sull'importanza del ruolo che ricopre uno scrittore come lui per noi viventi ed abitanti quei territori sui quali i suoi personaggi si muovono, in particolare faccio riferimento ai personaggi di *Matti Beati*, il suo romanzo (quasi un'autobiografia) più noto, pubblicato dalla Rizzoli nel 1967. Non è neppure una breve lettura della sua opera perché tanto è stato scritto, ed esaurientemente da persone capaci, nelle prefazioni e le postfazioni dei quattro libri che ne raccolgono tutti gli scritti, pubblicati a Mantova, sua città d'adozione, nel ventennale della morte. Nella città lombarda Piubello si è trasferito in giovane età con la famiglia e vi ha per molto tempo dispensato cultura, svolgendo con passione e scrupolosità la professione di "bancarellaro" sotto i portici. Vendeva libri di autori celebri o sconosciuti e suoi testi. Qui ha fondato e stampato la rivista "Bancarella" e per più di dieci anni ne è stato il direttore.

Giovanni Piubello è nato a San Bonifacio (o Sambonifacio come lui preferiva) nel 1921. Qui ha vissuto, e trascorso le vacanze successivamente, una gaia e picaresca infanzia, dalla quale ha attinto, raccontando gli incontri e le vivaci esplorazioni anarchiche, per creare quello che è indubabilmente il suo capolavoro, *Matti Beati*. Un libro di racconti brevi (ventuno) che si fanno romanzo impastati come sono di memoria, gioia, dolore e nostalgia. Vi è la Sambonifacio e le zone limitrofe degli anni Trenta e Quaranta, le persone che l'hanno vissuta intensamente, le sue strade sterrate, gli argini del torrente, le colline d'intorno. Con malinconia e talvolta con deciso senso del grottesco descrive la quotidianità e i grandi eventi che il quotidiano lo hanno stravolto, guerre, povertà, o che sono diventati essi stessi quotidianità. Il suo "io" fanciullesco gironzola instancabile all'interno di uno splendido ritratto della provincia italiana dell'epoca, e fantasticando dice il vero. L'inizio del romanzo è emblematico di tutta l'opera di Piubello:

... quando dicevo porca miseria e zia Angelina si arrabbiava. Dovevo essere più rispettoso e dire orca miseria. Lei diceva santa miseria, ma era troppo buona con la miseria che ci stava attorno: che era porca e anche vacca.

La miseria è il sottofondo di tutti i suoi racconti, sia di città sia di provincia, a San Bonifacio e a Mantova, e in *Matti Beati* è addirittura la protagonista. Lei obbliga a determinate scelte, crea le amicizie e decide gli incontri e i rapporti tra persone.

L'orca miseria era tutto attorno.

Da mangiare sempre e solo anatre, ché era facile tirarle su allora bastava avere un fosso vicino a casa, e polenta, tanta polenta.

Giovannino è un Pinocchio nostrano e pinocchiesca è la sua scrittura, con dialoghi scattanti brevi periodi e una sintassi molto vicina al parlato ma limpidissima; e come nel Pinocchio di Collodi vi è anche in lui una sorta di redenzione o momento catartico che prelude ad una crescita. Là era la trasformazione del bambino in burattino, qui potrebbe essere l'innamoramento, nell'ultimo capitolo. Ogni capitolo, o racconto, che può essere anche letto singolarmente, comincia con un "quando che", che rimanda ai tempi dell'infanzia e ci trasporta in una dimensione fiabesca.

Si scopre, leggendo, l'importanza della memoria della quale parla dettagliatamente Dino Coltro nell'intervista pubblicata in questo numero. Il problema che sorge è questo: c'è qualcuno oggi disposto ad ascoltare, magari con piacere, chi parla dal, e del, passato? La memoria dovrebbe essere un filo che unisce capi lontani e sconosciuti, ma, molto spesso questo filo pare fragilissimo, meglio, una corda sfilacciata, e a fatica, grazie e attraverso qualche uomo di buona volontà, un Coltro a caso ad esempio, ma nel suo piccolo anche chi si emoziona davanti a *Matti Beati*, giunge quasi integro ai giorni nostri. È la cultura del "tutto subito", della velocità, della tecnologia invasiva che ha contribuito in maniera decisiva alla scomparsa del racconto delle culture del passato. Una letteratura figlia dell'inesperienza, o di esperienze sempre mediate, sta nascendo in questo contesto, ed è affrontata con precisione da Antonio Scurati in un suo recente saggio, *La letteratura dell'inesperienza*, appunto. Inesperienza nel senso che, per uno scrittore e quindi per il lettore, esperire direttamente diventa sempre meno facile visto e oramai appurato che lavorano al posto nostro i potenti mezzi di comunicazione, Internet e televisione principalmente. Dunque, perché è importante leggere Giovanni Piubello, oggi, almeno per chi abita i luoghi teatro del suo narrare?

Prima di tutto perché la scrittura di Piubello è gradevole, e divertente per molti aspetti, lontana com'è da tutte quelle correnti letterarie sorte e sepolte nell'epoca in cui uscivano i suoi lavori. Rimane attuale, spassosa e portatrice sana di malinconia. Poi, beh, perché non può far male.

Secondo Marc Augé, antropologo francese contemporaneo, viviamo sempre più un mondo caratterizzato da *Non Luoghi*, e cioè di luoghi privi della memoria; che l'abbiano perduta, o non

l'abbiano mai avuta il risultato rimane identico. Mi riferisco alle campagne razziate, alle enormi ed anonime vie di comunicazione che tagliano a pezzetti e feriscono contrade e paesi un tempo vivaci, agli innumerevoli centri commerciali (con nomi che spesso tristemente rimandano alla cultura contadina passata e stravolta), all'ingrossamento esagerato e ingombrante delle cittadine, ad un patrimonio di conoscenze secolari, insomma, completamente sovvertito e sostituito appunto da una nuova convulsa cultura della finzione, del "qui e ora", del simulacro, dell'eterno viaggio. Da fermi. Camminiamo strade e utilizziamo quasi tutti cose che non sappiamo né da dove vengano, né chi le abbia costruite, cose senza storia di una vita anonima.

Osserviamo con attenzione i sempre più numerosi giardini finti davanti alle case dagli improbabili colori, con le zolle create in azienda, i lampioncini sempre accesi ad illuminare l'esterno (perché il buio e le stelle fanno paura), la piante a foglie caduche e ed aghifoglie sostituite dai sempreverdi, (si sa com'è, d'autunno sporcano), o più semplicemente e più spesso rimpiazzate da pavimenti eternamente lucidi che rendono la casa più piatta di una bara. Nessun angolo nascosto, niente mistero. I nidi di rondine e balestrucci scaraventati a terra con scope e bastoni, perché il guano degli uccelli rovina quel bell'ambiente così pulito e incontaminato. Sembrano case di morti, e i giardini e i parchi pubblici subiranno la medesima sorte. "Benvenuti a Legoland!" verrebbe da dire.

Piubello svolge ai giorni nostri un compito del quale non aveva indubbiamente il minimo sospetto, ossia, quello di un funambolico portabandiera dell'oralità scritta, della memoria, ma è altresì un fantasioso, coloratissimo e attualissimo argine narrativo contro l'avanzata dei *Non Luoghi*. Almeno qui da noi, spazio oramai ridotto a cantiere perennemente aperto e in espansione costante ed indiscriminata, è basilare. E questo è un invito alla lettura delle sue opere, tradotte addirittura in URSS negli anni sessanta, un'esortazione alla lettura di *Matti Beati* che oltre ad essere un testo divertente può essere interpretato ed interpellato come libro di coscienza storica, (dunque si tratta anche di un'"esperienza" per chi legge) dalla quale può nascere grazie ai più sensibili una memoria collettiva e rispettosa dell'ambiente tutto (perché se lo ami lo rispetti, e Piubello te lo fa amare) e delle persone. Un'oralità formativa per chi desideri ascoltare. In due parole, un'esperienza culturale.

*Scomparso nel 1983, è stato anche autore di altri racconti che hanno avuto meno fortuna del celebre Matti Beati, la raccolta di racconti Zingara, Gli Ubbidienti (una sorta di seguito dei Matti), e prolifico poeta. Le fatiche di Piubello, stampate dallo scrittore stesso per le sue edizioni "bancarella" o pubblicate su alcuni quotidiani fin che era in vita, si possono trovare ora, come in un Meridiano in minore, nei quattro volumi pubblicati dalla Editoriale Sometti, tra il 2003 e il 2005: 1. I Romanzi; 2. Racconti e poesie; 3. Scritti in piazza; 4. Album Piubello. Si trovano in libreria, e nelle biblioteche. E bisogna ringraziare di questo il Comune e la Provincia di Mantova. Tra gli importanti riconoscimenti all'autore ricordo il "premio Duomo" per il romanzo Matti Beati. Un suo racconto, Il camion di Joe, presente nel secondo volume, è stato segnalato e selezionato tra oltre 3120 racconti, in un concorso redatto da "Milano Sera" nel 1949; nella giuria spiccavano i nomi di Elio Vittorini, Salvatore Quasimodo e Carlo Bo.*

---

Da: **Matti Beati, Giovanni Piubello**

... quando qualcosa andava storto a Roma, lì in paese c'erano subito le *nere* che si arrabbiavano. Mettevano la camicia [...] e andavano alla Motta da mio zio Tano a gridare che volevano una cassa da morto in prestito per fare il funerale a Lenin. Dicevano Lenìn, come se dicessero Gioanìn. Un nome che pareva di simpatia, ma invece gridavano di fargli il funerale. Zio Tano svitava allora il crocefisso di bronzo dal coperchio della bara.

<<Questo>>, diceva <<non vi serve per la mascherata!>>. E lo avvolgeva delicatamente in una carta e lo chiudeva deciso nel cassetto del suo bancone. <<Sempre prepotenze, sempre mascherate>> diceva imbronciato.

E quando *le nere* se ne andavano, dalla porta gridava forte: <<Io aspetto. Io vi faccio la cassa da morto a tutti quanti!>>. Ma lo diceva così spesso che quelli non avevan più paura. Forse perché zio Tano era tanto vecchio, e sempre in bottega a fare le casse. E quelli andavano con la cassa presa a prestito sulle spalle a fare il funerale a Lenìn; su per la via dei Signori e fino a Villanova, e cantando lugubri.

<<È morto Lenìn>>, cantavano <<patapin patapun! Da cinque anni, patapin patapun! Chissà domani, patapin patapun che *spussa* farà...>>. Le donne, per strada, si segnavano svelte e scappavano in casa. E la chiudevano con il catenaccio.

...quando andai alla Motta a giocare nella bottega di zio Tano. Lui lavorava a fare le casse da morto, io giocavo a fare le gabbie per i canarini. Ero scappato anch'io come le donne, quando per la via dei signori passava il funerale di Lenìn. Scappai alla Motta, e zio Tano era in bottega e stava piallando un asse. Appena appena mi aveva salutato.

<<Chi è Lenìn?>> dissi a zio Tano.

<<Mah>> disse zio Tano, ancora tanto scuro. <<Un forestiero. Roba di politica >>.

<<L' hanno messo nella cassa?>>.

<<Macché. Quello è morto via, da un bel pezzo. Gli fanno il funerale per spaventare la gente che la pensa come lui, e quella che la pensa come Gesù Cristo>>.

<<I sovversivi>> dissi io, che avevo sentito la parola.

<<Li chiamano così>>.

<<Natalina non lo sa cosa sono i sovversivi. Se me lo dici glielo dico>>.

<<Pensa a fare le tue gabbie per i canarini!>> disse invece zio Tano, che ancora ce l'aveva con le nere. Ma poi sorrise, e si arricciava i baffi, e guardava intanto la gabbia che avevo quasi pronta sul bancone.

<<Ecco>> disse. E guardava la gabbia. <<Tu fai le gabbie e ci metti dentro i canarini. C'è chi sta tranquillo e becca il miglio e canta. C'è invece quello che diventa matto a stare nella gabbia, e ti guarda storto perché tu l' hai messo dentro. Lui vorrebbe uscire a fare quello che gli tira. Farsi magari un nido sull'albero, e faticare tutto il giorno a cercarsi da mangiare. Ma fare quello che gli tira, anche se è tanto faticoso [...] Tu come lo chiameresti questo canarino?>>.

<<Accidenti!>> dissi io. <<Glielo voglio proprio dire a Natalina cosa sono i sovversivi!>>.

... mi misi a zuffolare, anche se c'era lì zio Tano al suo bancone che faceva un'altra cassa da morto. E intanto pensavo a Natalina, e allora dissi a zio Tano che piallava severo con il cappello in testa: <<Ho idea che quando glielo dico, Natalina non vorrà più mettere i canarini in gabbia>>.

<<E tu?>> disse zio Tano.

<<Bè>>, dissi io <<non lo so. Ho fatto tante gabbie...>>

<<Ti piacerebbe buttarle via, ecco>>.

<<Le regalerò>> dissi io.

<<È lo stesso>> disse zio Tano, e piallava. <<I canarini li metterebbero in gabbia gli altri>>.

<<Allora le spacco>>.

<<Come farebbero gli anarchici>>.

<<Cosa sono gli anarchici?>>.

<<Roba di politica>> disse zio Tano, e piallava. <<Vogliono il mondo senza gabbie. Ma tutti non sono così forti da vivere fuori da qualche gabbia>>.

<<Bella idea!>> dissi io allora. <<Senti, zio Tano. Io metto in gabbia i canarini, e chiudo bene il portello perché non scappino. Dopo qualche giorno faccio finta di niente e apro il portello. Faccio proprio finta di essermelo dimenticato. Allora i canarini sovversivi scappano. Se qualcuno

resta in gabbia, perché gli piace l'altalena e il miglio sempre pronto nella tazza, lo chiudo dentro e ciao. Vuol dire che la pensa come me che ho fatto la gabbia>>.

<<Bella idea!>> disse anche zio Tano. <<Però>>, dissi io che pensavo a Natalina <<non so che parolacce direbbe Natalina ai canarini restati in gabbia. Magari spaccherebbe la gabbia per punirli>>.

<<È terribile questa Natalina>> sorrise zio Tano.

<<Accidenti se è terribile>> dissi io. <<Quella la pensa sempre con la sua testa. Ho proprio idea che sia una sovversiva. Accidenti! E lei che faceva l'innocentina quando hanno fatto l'attentato al duce e a Villanova suonavano la campana a martello, e mi diceva: "Nani, cosa sono i sovversivi?">>.

... quando tornai la sera alle case operaie e Natalina era in crocchio con certe altre, seduta per terra tra i platani, a giocare i bottoni. [...] <<Tu sei una sovversiva>> dissi io. Le avevo detto tutto dei canarini che scappano e di quelli che restano contenti nella gabbia di chi ha fatto la gabbia.

<<E il Bepo con la camicia nera?>> disse Natalina.

<<È uno di quelli che hanno fatto la gabbia>>.

<<Ma va' là! Ma se non ha neanche i soldi per bersi un quarto all'osteria>>.

<<Non importa. Lui sta bene così. Sta bene nella gabbia, anche senza i soldi per i quarti. È la gabbia che gli piace>>.

<<Stanotte non dormirò>> disse pensierosa Natalina.

<<Perché?>> dissi io.

<<Ho paura di sognarmi dentro una brutta gabbia>>.

<<Zio Tano dice che ci siamo già. Tutti quanti>>.

<<Però non si vedono lo sbarre>> disse Natalina. E girava gli occhi alle colline di Monteforte. Le colline piene di uva che maturava.

<<Pare>> dissi io. <<Ma prova a scappare di là dalle colline>>.

<<Chissà le botte di mia madre!>>.

<<Accidenti>>, dissi io <<allora è come se ci fossero le sbarre, se hai paura>>.

<<Già>> disse Natalina.

E io: <<Sei una sovversiva che ha paura>>.

<<Proprio così>> disse Natalina. E palpava intanto i suoi bottoni dentro il fazzoletto, e non pareva più così contenta di averli conquistati. Forse pensava ai canarini in gabbia perché avevano paura di quello che c'era fuori, e si contentavano di giocare sull'altalena e cantare come scemi quando spuntava il sole.



*foto di Giulia Pesarin*

# INTERVISTA

---



A cura di Marco Bolla e Riccardo Calderara

## *a Dino Coltro, scrittore e poeta*

Dino Coltro è nato il 2 novembre 1929 a Strà di Coriano, frazione di Albaredo d'Adige (Vr), ma la sua giovinezza e la sua formazione resta legata al Pilastro, frazione di Bonavigo (Vr), una tipica corte della Bassa Veronese dove abitò dalla prima infanzia fino agli anni Cinquanta. Avviato al lavoro salariale, riuscì con l'impegno dell'autodidatta a diventare maestro. Con l'insegnamento iniziò anche la sua attività sociale nelle Acli, promuovendo numerose cooperative agricole e partecipando alla vita del movimento come dirigente provinciale, regionale e nazionale. Appartiene a questo periodo anche l'esperienza della Cooperativa della Cultura di Rivalunga, un'iniziativa socio-pedagogica che anticipò tendenze e metodi del rinnovamento della scuola.

Dal 1970 al 1990 è stato direttore didattico a San Giovanni Lupatoto (Vr), dove tuttora risiede. Dopo l'esperienza nel Movimento Politico dei Lavoratori (MPL), che proponeva un impegno politico dei cattolici fuori dalla DC, abbandonò ogni altra attività per dedicarsi interamente alla ricerca e alla trascrizione della tradizione orale veronese e veneta, pubblicando con vari editori (Bertani, Arsenale, Newton, Compton, Sansoni, Marsilio e Mondadori) opere di poesia, narrativa, ricerca e teatro. Tra i molti riconoscimenti per la sua opera, ricordiamo il Premio Percoto Risit d'Aur, il Premio Sirmione-Catullo, la Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica al merito educativo e culturale e la "laurea honoris causa" in Scienze della Formazione, conferitagli nel 2005 dall'Università di Verona per aver pubblicato opere significative e per essere stato rispettoso e illuminato educatore.

Dino Coltro in tutto ha pubblicato circa una trentina di libri, i più significativi sono: *I lèori del socialismo* (1973), *Sloti de tera* (1977), *Leggende e racconti popolari del Veneto* (1982), *Paese perduto* (1982), *Un proverbio al giorno* (1985), *Fole lilole* (1987), *Cante e cantàri* (1988), *Stagioni contadine* (1988), *L'Adige* (1989), *Piero Bailon che con on giro de baile girava on campo* (1989), *La nostra polenta quotidiana* (1990), *Il temporario* (1993), *Santi e contadini* (1994), *Parole perdute* (1995), *Il parlar adesante* (1996), *Memoria del tempo contadino* (1997), *L'altra cultura* (1998), *L'altra lingua* (2001), *La cucina tradizionale veneta* (2002), *Dio non paga al sabato* (2004), *Rivalunga* (2004), *Quattro ciacole con Barbarani* (2006), *Gnomi, anguane e basilischi* (2006), *La terra e l'uomo* (2006).

**Negli anni in cui lei si è formato culturalmente quali libri circolavano? C'era la possibilità di leggere?**

Se io parto dalla mia esperienza, a una domanda di questo tono *dovaria riderghe su par no piànzare!* La nostra società non aveva libri, anzi, quando si vedeva qualcuno che leggeva si diceva alla sua mamma: << *Tirèghe 'ia el libro se no 'l perde i oci!*>>. Non era dovuto ad

ignoranza questo senso di orgoglio o comunque di autonomia, ma al fatto che era una società che da millenni si fondava sull'oralità, sulla parola. La parola era tutto! Il dialetto ha già una sua autonomia espressiva, cioè se la parola ha un suo valore, un suo significato, lo è tanto più dove questa è l'unico mezzo di espressione e di comunicazione; dobbiamo dire, però, che in questa società fondata sull'oralità il dialetto non era solo un mezzo comunicativo e privo di densità letteraria come può essere oggi, ma era un dialetto che cantava, narrava, rideva e piangeva, cioè era l'espressione di una cultura fondata sull'oralità e l'esperienza. Quindi nessuno sentiva il bisogno del libro, però avevano una ricchezza espressiva che voi neanche vi rendete conto. Mi ricordo che tra gli anziani bastava una parola, anche un modo di dire, per capirsi senza tanti discorsi, infatti quando i discorsi andavano per le lunghe si diceva: <<Basta, poche ciàcole qua!>> Poi c'erano le cante. Io le considero la poesia dell'oralità: ce n'erano di espressive, ironiche, alcune erano anche un po' sporcaccione, ma la nostra gente le cantava con un'espressione particolare e non gli dava quella pesantezza che gli dava la borghesia. La borghesia, non avendo *l'odore del luàme* (letame) addosso, pensava di essere diversa da noi. Quando andavamo a scuola la maestra ci diceva: <<Sapete sempre da stalla!>> e ci metteva nel banco degli asini perché uno che sa di stalla dove può stare? nel banco degli asini! C'era una coerenza straordinaria nei nostri amici borghesi e nelle nostre maestre che provenivano da lì. Ritornando al discorso che stavo facendo, io ho avuto la disgrazia e la fortuna di vivere in corte. Era un centro abitativo, molte volte lontano dal paese, a cui si accedeva lasciando la strada importante, immettendosi in uno stradone a volte abbellito di verde. Si andava verso questo centro, dominato dalla villa padronale e attorno c'erano le case dei salariati, cioè di quelli che dovevano lavorare nella stalle. La corte era del padrone, che era un capitalista, *un sior*, e noi eravamo i salariati, cioè lavoravamo nelle stalle del padrone. In corte dovevi osservare delle regole: quando chiudevi il portone alla sera, nessuno poteva più entrare o uscire; infatti quando andavo alle adunanze in parrocchia dovevo dormire dalla nonna, cioè fuori dalla corte. Un giorno là arrivò un frate che veniva alla questua per depositare il cavallo nella stalla del padrone. Questo frate chiese a mio papà: <<Augusto, conosci un uomo che mi possa portare in giro per le corti, che mi sappia indicare dove questuare?>> Mio padre rispose: <<Se el vol, ghe do me fiolo.>>, e il frate mi guardò pensando che un *butelèto* (ragazzino) di otto anni con la *forca* in man fosse poco più intelligente di un cavallo. <<Bene,>> mi disse, <<vieni su!>>. Così montai nel carretto e lo portai in giro. Il frate fu conquistato dalla mia verbosità di fanciullo e mi giudicò intelligente, tanto che ne parlò col mio padrone e ad un certo momento mi sono trovato in un collegio verso Riva del Garda. Ricordo che quando venne questo frate e mi chiese se volevo studiare risposi subito di sì. Vedevo che i figli del padrone studiando facevano una vita migliore della mia. Se studiare mi consentiva di essere come loro *saréa sta stupido a no narghe!*

**Lei è una specie di traghettatore, in quanto trasporta il passato ai giorni nostri. Quando è stato il momento in cui ha sentito questa vocazione?**

Se io vi dicessi come sono arrivato a capire che quella dell'oralità era un'autentica cultura, voi mi credereste matto. Io ho incontrato il greco in quarta ginnasio, ed ebbi la sensazione di essere ritornato *musso* perché non capivo niente. Allora il prete, don Antonio, ne parlò con un professore, e quest'ultimo mi insegnò a leggere il greco. All'inizio è stato difficile impararlo. L'anno dopo mi sono inventato di tradurre i lirici greci, e questa fu la mia prima opera. Allora mi ero sorpreso come i greci, che erano definiti Cultura, mettersero in poesia determinate cose. A scuola mi avevano insegnato che la poesia era una grande cosa, che quello che diceva il poeta era sublime, cioè pensavo alla poesia come a qualcosa di eccezionale. Rimasi stupito quando scoprii che i greci parlavano di cose che praticamente vivevo ogni giorno in corte. Per esempio la poesia greca parlava dei cavalli che corrono in maniera molto semplice. Oppure, quando Ippomene si

scagliava contro Plutone, gli diceva: <<Vigliacco, perché non mi dai un po' di soldi che mi compro un po' di polenta?>> Parlavano di polenta! Insomma, ho trovato una realtà simile alla mia che nella poesia che mi insegnavano a scuola non trovavo. Poi ho scoperto il canto popolare greco, che non l'avevo visto tradotto da nessuno. Questi canti popolari erano dei canti di questua: voi sapete che una volta a Natale o il primo dell'anno c'era gente che andava in giro a cantare la stella, no? Ecco, questi canti popolari greci erano simili ai nostri, avevano le stesse parole di quelli nostri! Allora mi chiedevo: <<Perché devo andare a cercare nel greco, nei libri, quello che mi dice mio nonno e mio papà, quello che io vivo?>> Non è che io abbia studiato antropologia, io mi sono buttato nella cultura delle tradizioni in un momento in cui era cominciato il miracolo economico, ma facevo fatica a pescare queste cose perché la mia gente diceva: <<Ma 'sa fetto?>> (Ma cosa fai?). Allora ho cominciato a trascrivere quello che mi raccontava mio nonno Moro. Mia mamma invece, quando ha saputo che io scrivevo quello che mi raccontava, non mi ha più detto niente perché la sua regola era questa: *la roba dei pitòchi no la va contà!* (*Pitòco* deriva dal greco "ptokhos" ed indica l'individuo costretto a vivere in subalternità, in miseria).

### **La riscoperta delle nostre radici culturali, delle nostre tradizioni sono importanti per lei?**

Il discorso è che ci sono delle novità, come quella della ricomparsa di una cultura che non era mai stata valutata come tale. Tra l'altro ricompare nel momento in cui sta scomparendo come vissuto, quindi acquista il diritto di essere ricordata. La letteratura c'è anche nell'oralità (non dovete più chiamarla tradizione, ma oralità), cioè non è la letteratura che fa la differenza, non è il fatto di dire questa è letteratura e invece quella no; è il termine scrittura-oralità, è il termine libro o memoria, è il termine scuola o tradizione. Il discorso dell'oralità e quello della scrittura hanno una loro origine, un loro sviluppo e delle loro caratteristiche. Ha cominciato a scrivere chi doveva non far sapere alla gente alcune cose, alcuni misteri, l'oralità invece è ciò che la gente sapeva. Nella scrittura c'era quello che i sacerdoti e le classi dominanti sapevano e non volevano far sapere, nell'oralità invece ciò che la gente voleva far sapere. Noi conosciamo un poeta orale che è considerato uno dei più grandi poeti: si chiama Omero. C'è un primo analfabetismo, infatti, che approda alla scrittura, ed è proprio quello di Omero. Aristotele, per esempio, condannava la scrittura perché, secondo lui, quando i testi orali venivano trascritti perdevano la loro capacità educativa. Ci sono alcuni studiosi dell'oralità che dimostrano come non si può non chiamare cultura l'espressione di un popolo, e quali caratteristiche l'oralità acquista nei confronti di quel popolo. Se ad un certo momento il modo di pensare, di agire di mangiare sono la riproduzione di una società perché non lo devi chiamare cultura? ...Ma queste cose vengono fuori ora. Noi viviamo un equivoco, voi giovani state dimenticando la scrittura come prodotto vostro personale, ma la andate a pescare in tecnologie, come tv e internet, quindi c'è una tendenza all'oralità. La differenza tra questa tendenza all'oralità e quell'altra tendenza è semplicemente che quella là ci parlava dell'espressione di una società, mentre questa resta in superficie. Più che farci capire il valore di questa società, ci fa apprezzare quello che la scienza produce, ma di fronte alla scienza ad un certo momento l'uomo scompare e resta la tecnologia: quando andate su internet trovate la cosa già fatta, non siete voi che la producete.

---

“Era per noi salariati una vita con le bestie, spesso diventava anche la nostra una vita da bestie laorare sempre e tanto, a testa bassa, ma io non ho mai dimenticato di essere un cristiano, mai persa la messa, alle funzioni ogni domenica libara dalla stalla, non credo magari a tutto quanto mi contano i preti, anca lori hanno le so lune, quando dicevano che far scioparo era peccato da allora ho pensato con la mia testa, la religione è la religione, la politica è la politica, fare una mescolanza ci rimettono i pitocchi. La testa con le idee chiare ci vuole, lasciate che il pitocco si

istruisca, che vada a scuola anca lu, il mondo allora cambierà, anca mi da omo nato per laorare la me rivoluzione l'ho fatta, la me generazione ha preparato l'aratura, il terreno è buono, adesso tocca ai giovani somenare, le nostre fadighe sono state un buon concime, niente va perso, è vero che Dio tiene conto del patire de tutti perché il so sabato non è il sabato de paga dei padroni.”

da *“I lèori del socialismo”* di Dino Coltro

## DÈME EL ME CORE

Dème el me core de na olta  
quando zugava con gnente  
e la sera me incantava  
a scoltare l'eco dei pòrteghi  
come na oze  
che me ciamasse distante.

## LA LODOLA

Na croce scura  
da i sloti inzucarà de bruma

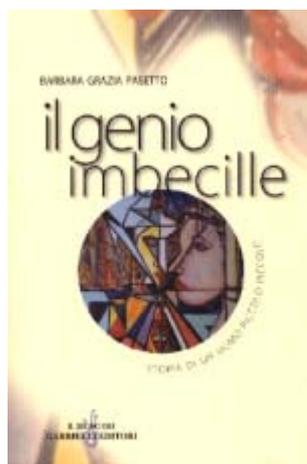
che fùmega  
al spuntare de 'l sole.  
'N canto perso  
in te le nuvole a straze  
come 'n spasimo  
incontro al sole.

### Glossario:

dème = datemi  
pòrteghi = portici  
oze = voce  
sloti = zolle di terra  
bruma = brina

da *“Sloti de tera”* di Dino Coltro

## Pubblicazioni



### IL GENIO IMBECILLE. STORIA DI UN UOMO PICCOLO PICCOLO di Barbara Grazia Pasetto

[128 pagine - Anno 2005 - 10 euro - <<Il Segno dei Gabrielli>> editori]

*«Decise il seguito della sua vita: intraprendere un viaggio per potersi perdere, per concedersi l'abbandono, il vivere senza tempo né regole. Aveva potuto così ritrovarsi e ricominciare da capo».*

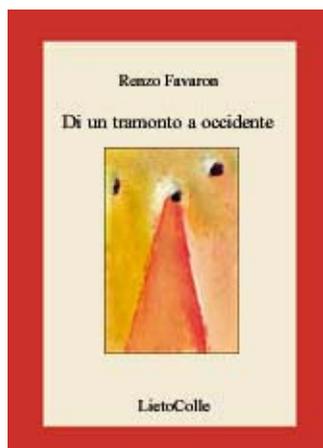
La prima impressione che prova il lettore di questo «Il genio imbecille» è quella di trovarsi di fronte ad un protagonista e ad una vicenda segnati essenzialmente dal paradosso: fin dal titolo il protagonista si caratterizza con l'ossimoro «genio imbecille» e in ogni riflessione che precede o segue gli eventi narrati appare l'ossimorica compresenza dei contrari, il rovesciamento di ciò che appare ovvio, o che è naturalmente atteso, nel suo contrario: l'assurdo è logico, l'illuminazione è una caduta a precipizio nella tenebra e una caduta nel buio finisce per essere un'illuminazione. Le verità si nascondono dove l'ovvietà farebbe consistere l'assurdo; e perciò evviva la strategia di farsi imbecilli per approdare, genialmente, alle verità della vita che effettivamente contano. Questa è forse la filosofia dell'autrice, il messaggio che intende trasmettere con la “strana storia” dell'omino che è un genio imbecille.

Potete richiedere il libro a: il Segno dei Gabrielli editori - [www.gabriellieditori.it](http://www.gabriellieditori.it) - [info@gabriellieditori.it](mailto:info@gabriellieditori.it)

## L'AUTRICE

Barbara Grazia Pasetto è nata a Verona nel 1970. Ha conseguito la maturità di assistente per comunità infantili e il diploma di psicomotricità. Barbara, attualmente, lavora come insegnante presso il Circolo Didattico di San Martino Buon Albergo (Verona). L'autrice alla sua prima opera edita ha già ricevuto diversi riconoscimenti, tra i quali una segnalazione di merito dall'Accademia Internazionale «Il Convivio» - giuria del premio «Poesia, Prosa e Arti figurative», il terzo premio «Golfo di Trieste» 2006 dall'Associazione letteraria «Salotto dei Poeti» con l'Alto Patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Trieste e del Comune di Trieste, il terzo premio di narrativa «Livio Paoli» dal Centro Culturale «Marco Tanzi» di San Mauro a Signa - Firenze, e un'ultima segnalazione di merito per il Concorso Internazionale di lettere «Premio San Valentino» dal Comitato per la premiazione di «Un messaggio d'amore - Agostino Pensa» con il patrocinio della Regione Umbria, Provincia e Comune di Terni.

*Amedeo Tosi*



## DI UN TRAMONTO A OCCIDENTE

**di Renzo Favaron**

[anno 2006 -10 euro- <<Lietocollelibri>> editore]

<<Grazie a Dio, la poesia non fa della filosofia, ma, quando riesca per dono e profonda commozione, dà scrittura che apre il cuore. Questo accade a Favaron, che affida alle undici sequenze di questo poemetto i modi di una folgorazione, per un verso, e di una maturazione, per un altro. La scrittura ne è il mezzo. E l'incipit non inganna: "La lingua di fuoco indica/ la strada e l'uccello-matatu/ la percorre". Chiaramente oracolare quanto a sé, il poeta confessa di aver inteso che "non c'è paragone/ con ciò che è là". Anche gli avverbi si fanno allegorici, quando "altro" urge e vuole essere detto. Avverbi di luogo. Verso dove? Il dove coincide con il là, ed indica "una casa quieta". Dunque, "Niente più altrove", sviante, poiché, finalmente, "qui si ascolta", umilmente, "la mia guida", che "ha parole come mani oranti". Le mani, qualunque forma assumano, sono il segno e il mezzo del rinnovante fare: mani per scrivere, per chiudere l'abbraccio. Ora "se non fosse per il vento,/ sarebbe solo silenzio". Intenda ognuno in che senso, ma nell'intendere, respiri, sia vivo. Il "vivo" ha un grido, "di fuoco", come quello, appunto, "dell'uccello di fuoco", il quale, figurando lo spirito, "il volo non sospende mai". La speranza qui inizia un suo nuovo e rinnovato "volo" Ed è di speranza perché chi guida non dà risposte ("La mia guida non dà risposte"), ma indica al "cammin" la sua "strada". Così, ancora con Dante, "Sperando s'appaga". Proprio questo il nostro Occidente ha smarrito, la speranza.>>

*dalla prefazione di Vittorio Cozzoli*

Il libro si può ordinare on-line direttamente all'editore, oppure si può trovare a Verona presso la libreria Il Gelso e la libreria La Rinascita.

## L'AUTORE

Renzo Favaron, nato a Cavarzere (Ve) nel 1958, vive e lavora a San Bonifacio (Vr). Dopo un'iniziale plaquette in lingua, pubblica in dialetto veneto *Presenze e comparse*. Poesie e note dell'autore sono apparse in varie riviste e antologie. Del 2001 è il romanzo breve *Dai molti vuoti*. Per le edizioni Pulcino-Elefante ha pubblicato una serie di minuscole plaquette di poesia. Nel 2003 è uscito *Testamento* (LietoColle), seconda raccolta in dialetto veneto. Del 2005 è il romanzo breve *La spalla*.



## **CONCORSI LETTERARI**

### **CONCORSO LETTERARIO NAZIONALE «LEGGEREMOZIONI»**

Il Gruppo Culturale «Linguafranca» propone la 4<sup>a</sup> edizione del Concorso Letterario Nazionale «Leggeremozioni». Il tema dell'edizione 2006/7 è «il viaggio». Il Premio, riservato a opere inedite di giovani scrittori, si articola in: sezione A - Scuole secondarie di 1° grado (I, II e III media); sezione B - Scuole secondarie di 2° grado (dalla I alla V superiore). Ogni sezione sarà suddivisa in due categorie: Poesia e Prosa. Verrà premiato il miglior componimento di ciascuna categoria per entrambe le sezioni. La partecipazione è gratuita. I partecipanti possono concorrere al premio con un massimo di due opere, una per categoria. Scadenza: 15 aprile 2007. Per informazioni: tel. 368.3031111 – [www.linguafranca.it](http://www.linguafranca.it) - [linguafranca@tiscali.it](mailto:linguafranca@tiscali.it)

### **CONCORSO LETTERARIO PER GIOVANI MENTI**

L'Associazione Aldebaran bandisce il 4<sup>o</sup> concorso letterario per giovani menti "Dalla finestra...". Il concorso richiede ai partecipanti l'elaborazione di scritti (poesie, prose o racconti) che evocino l'idea della "finestra", intesa sia come luogo fisico, da cui l'osservatore percepisce il reale e l'irreale, sia come luogo astratto di introspezione dell'anima. Il concorso è rivolto in particolar modo a tutti i giovani dagli 11 ai 30 anni residenti nei comuni di Zevio e di Nogara. Possono tuttavia partecipare anche i giovani non residenti nei suddetti comuni. Gli aspiranti potranno iscriversi al concorso compilando l'apposita scheda di adesione che andrà consegnata insieme al materiale richiesto. Il concorso è gratuito. Scadenza: 28 aprile 2007. Per informazioni: [www.concorsoletterario.it](http://www.concorsoletterario.it)

### **PREMIO INTERNAZIONALE «SHORTS»**

È un concorso di scrittura promosso da «Interrete». Scadenza: 30 aprile 2007. Trovi il bando su [www.interrete.it](http://www.interrete.it)

### **7<sup>a</sup> EDIZIONE «PICCOLE STORIE DI TERRA»**

Concorso di Poesia promosso da «Noi Cultura» Associazione Culturale Vileg Novella Dal Judri CulturaGlobale. La scadenza è fissata per il 12 maggio 2007. Bando e informazioni su: [www.culturaglobale.it](http://www.culturaglobale.it)

### **PREMIO INTERNAZIONALE INTERRETE 2007**

Concorso di scrittura promosso da «Interrete». Scadenza: 30 maggio 2007. Bando e informazioni su [www.interrete.it](http://www.interrete.it)

### **PREMIO LETTERARIO ENERGHEIA (XIII<sup>a</sup> edizione)**

Concorso di Scrittura, Scrittura cinematografica e Video promosso dall'Associazione culturale Energheia. Scadenza: 31 maggio 2007. Bando e informazioni su [www.energheia.org](http://www.energheia.org)

### **CONCORSO DI PROSA E POESIA 2007**

Concorso di Prosa e Poesia promosso dalla Biblioteca di Asola (MN). Scadenza: 30 giugno 2007. Richiedi il bando e informazioni alla Biblioteca di Asola: tel. 0376/720645.

**SI RINGRAZIANO** indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale.

**Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:**



***Doppioclic Informatica***

via Chiarelle, 14 – Monteforte d'Alpone – VR Tel. 045-6106343 / Fax 045-6104119

***Fioreria I Fiori Giusti***

via Dante, 35/37 – Monteforte d'Alpone – VR Tel. 045-6101258

## LOSSERVATORE

è un supplemento a "GRILLONews", Aut. Trib. di Vr n° 1554 del 14.08.2003.

**Pubblicazione trimestrale** programmata per il giorno 15 dei mesi di MARZO – GIUGNO – SETTEMBRE - DICEMBRE

**Direttore Responsabile:** Amedeo Tosi

**Direttore:** Marco Bolla (cell. 340.2456128)

**Redazione:** Riccardo Calderara, Sebastiano Morando, Keti Muzzolon, Luca Zaffaina.

**Si può trovare** il giornale presso:

- biblioteche di: Monteforte d'Alpone, San Bonifacio, Colognola ai Colli, Arcole, Gambellara (Vi);
- libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Diesse Informatica di San Bonifacio;
- cartolibreria Cometa, Doppioclic, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone;

**Lo si può richiedere agli indirizzi:**

**Postale:** LOSSERVATORE, Via G. Pascoli, 24 – 37032 – Monteforte d'Alpone – Vr

**E-mail:** marco.bolla@tele2.it

Potete visitare il nostro **sito internet** digitando: **www.losservatore.org**

### *Note organizzative:*

**Inviateci i vostri elaborati entro il 31 giugno 2007**

**Poesie:** in italiano, in dialetto (con traduzione), in lingua straniera (con traduzione).

**Racconti:** una cartella e mezza circa in italiano.

**Segnalazioni** di genere letterario da riportare e/o sviluppare nelle prossime pubblicazioni; avvenimenti culturali/concorsi da pubblicare sul prossimo numero, che vanno dal 20/07/07 al 30/09/07; altro.